



SISCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: Il Messaggero

Data: 21.02.1993

Autore: Fabio Isman

Titolo: Metà delle “carte” è sparita: un vero giallo

Testo:

Torino – All'Archivio di Stato di Torino, la direttrice Isabella Ricci Massabò e Marco Carassi allargano le braccia mostrando le eleganti e storiche “guardarobe” in legno che foderano le sale costruite nel 1731 da Filippo Juvarra: «Avevamo tenuto gli armadi tutti puliti, perfino cosparsi di naftalina, per conservare, accanto a quelli più antichi, i documenti di questo archivio Savoia; purtroppo, però, ora di spazio ne basterà davvero assai meno». Immense e straripanti sono infatti le lacune di quanto gli eredi di Umberto II hanno consegnato all'Italia: un vero e proprio “giallo” dei documenti scomparsi, o comunque mancanti.

Carlo Pischredda cura l'edizione dei carteggi cavouriano; l'altro giorno ha portato in archivio la bozza di una lettera di Cavour, a suo tempo copiata nell'allora biblioteca reale e mai pubblicata: nei cartoni consegnati a Ginevra quella lettera non c'è più.

Da Roma, Emilia Morelli, Istituto per il Risorgimento, ricorda che Umberto II le mostrò un dattiloscritto del diario di Cesare Trabucco di Castagnetto, il segretario di Carlo Alberto: «Trovato dagli alleati nella villa reale di Monza, e consegnato a Umberto II». Non c'è nemmeno quello. La professoressa Morelli era tra i sei cui gli esecutori testamentari di Umberto II avevano demandato l'ultimo esame del contenuto di *Villa Italia* a Cascais, prima d'apporvi i sigilli. «Mentre riponevamo i materiali in sedici bauli, non di Gucci, ma certamente meno dozzinali, appositamente acquistati a Lisbona da Simeone di Bulgaria» (a Ginevra, invece, sono diventati tredici cartoni da imballaggio: spariti anche i bauli), in un sommario verbale veniva annotato il contenuto dei fascicoli. Dei 217 d'allora, a Torino ne sono arrivati 88. Non gli oltre cinquanta che di riferivano a Umberto II; non quelli indicati come «secolo XX»; non quelli intitolati a «Regina Elena». Ma non torna, e abbondantemente, nemmeno il conto dei “faldoni” del «secolo XIX» (un terzo in meno); di «Vittorio Emanuele II» (dimezzati); di Carlo Alberto.

Maria Gabriella ha ammesso di trattenere i documenti personali, ma le volontà dell'ultimo re erano altre. «Aveva lasciato all'archivio di Torino tutto quello di Casa Savoia, prevedendo una commissione che eventualmente segregasse i materiali riservati», spiega Isabella Ricci Massabò. «È una vicenda che mi ha fatto troppo male», dice Emilia Morelli; suo padre, il famoso professor Eugenio, tra l'altro direttore del “Forlanini”, aveva curato alcuni componenti della famiglia reale; «io stessa ero stata a Cascais, anche per deferenza verso Umberto»; «ora non voglio saperne più nulla», conclude.

Anche da un primo esame dei materiali consegnati, le manomissioni, macroscopiche e non antiche, balzano agli occhi. Per esempio, la dicitura apposta sulla costola del secondo faldone, etichetta antica e quindi redatta in Italia o a Cascais, annota documenti del «Regno Vittorio Emanuele II 1845-49», «documenti relativi a Umberto e Margherita»; ma il tutto è cancellato con un frego blu, e ciò che si ritrova all'interno non corrisponde certamente con quanto la copertina del *dossier* promette.

Inoltre, quasi tutte le "carte" sono inserite in doppi fogli di materiale più pesante, in gergo *camicie*, sui cui frontespizi Vittorio Emanuele III ne ha annotato di pugno gli estremi, spesso anche redigendone un riassuntino. Su un angolo del retro, invece, compare un numero d'ordine a matita; ma nello stesso "faldone" si ritrovano anche due *camicie* con il medesimo numero e, inoltre, l'ordine numerico non è rispettato e la serie lacunosa. Anzi, forse proprio dall'esame di questi "salti" numerici potrà venire qualche ulteriore dato sul «giallo» dei documenti mancanti, che sono sicuramente molti: più della metà dell'archivio stesso.

«Oltre a tutto, così facendo non soltanto non si ottempera alle volontà di Umberto II, ma se ne distrugge anche il progetto storico che esse sottintendevano», continua Isabella Ricci: i documenti all'Archivio, perché la storia dei Savoia potesse essere studiata con completezza, senza lasciare macchie o interrogativi. «La mancata trasmissione dei documenti, renderà possibili dubbi e illazioni in quantità». E le "carte" private? «In certi momenti, anche sapere che il volto d'un re si rabbuia può avere un significato storico», afferma la direttrice dell'Archivio di Torino. Lei spera ancora che «gli eredi comprenderanno; magari accetteranno di esaminare, insieme con qualche nostro tecnico, le carte su cui hanno dei dubbi, per discernere quelle veramente private». Ma se così non fosse? Allora, il governo dovrebbe compiere tutti i passi possibili. E primo, evidentemente, sarebbe un "non passo": finché permane questa situazione, sarà ben difficile abrogare la norma che vieta agli eredi maschi dei Savoia il rientro in Italia. Facciano loro.